



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 21

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

14^a COMMISSIONE PERMANENTE (Politiche dell'Unione Europea)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL SISTEMA PAESE NELLA TRATTAZIONE DELLE QUESTIONI RELATIVE ALL'UE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL RUOLO DEL PARLAMENTO ITALIANO NELLA FORMAZIONE DELLA LEGISLAZIONE COMUNITARIA

156^a seduta: mercoledì 4 maggio 2011

Presidenza della presidente BOLDI

I N D I C E**Audizione del consigliere di Stato Rocco Cangelosi**

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 18	* CANGELOSI	Pag. 3, 13
DIVINA (LNP)	12		
* MARINARO (PD)	10		
SANTINI (PdL)	11		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-VN-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il consigliere di Stato Rocco Cangelosi.

I lavori hanno inizio alle ore 13,15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del consigliere di Stato Rocco Cangelosi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul sistema Paese nella trattazione delle questioni relative all'Unione europea con particolare riferimento al ruolo del Parlamento italiano nella formazione della legislazione comunitaria, sospesa nella seduta del 3 maggio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione del consigliere di Stato Rocco Cangelosi, che ringrazio per la sua disponibilità. Ricordo che l'ambasciatore Cangelosi è stato consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica ed ora è al Consiglio di Stato. Credo che grazie alla sua lunga carriera abbia acquisito un'esperienza tale da poterci aiutare sugli argomenti che sono alla base della nostra indagine conoscitiva, essendo una delle persone che meglio conoscono il funzionamento della macchina italiana in Europa.

Cedo quindi la parola all'ambasciatore Cangelosi.

CANGELOSI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, mi sento particolarmente onorato nel tornare ad incontrare la Commissione competente per le politiche dell'Unione europea e nel poter offrire il mio contributo e la mia esperienza all'indagine conoscitiva che la Commissione sta svolgendo circa l'impatto del Trattato di Lisbona sui processi decisionali in fase ascendente.

Vorrei preliminarmente soffermarmi su taluni aspetti che hanno caratterizzato l'appartenenza dell'Italia all'Unione europea. Ricordo inoltre che in questi giorni si festeggia il 61° anniversario della Dichiarazione di Robert Schuman e a Firenze per l'occasione sono previste numerose manifestazioni. Tra l'altro, il 9 maggio vi è la coincidenza, per noi un po' difficile da gestire, della Festa dell'Europa con la giornata della memoria dedicata alle vittime del terrorismo, coincidenza sulla quale prima o poi si dovrà riflettere.

La scelta europea unitamente a quella atlantica segnò il percorso della politica estera italiana per i successivi cinquant'anni assicurando nel contempo al Paese sostanziali vantaggi economici. Nel contesto della nascente Comunità europea l'Italia si trovò al traino della Francia e della Germania, che miravano a costituire con il Benelux una sorta di Europa carolingia. Ma non c'era scelta alternativa. Essere riusciti a inserire la componente mediterranea nel contesto carolingio rappresentò un'intuizione politica profonda della classe politica che guidò l'Italia nel dopoguerra, a partire da Alcide De Gasperi, Altiero Spinelli, Gaetano Martino, Emilio Colombo e molti altri; scelta che non ha mancato di produrre i suoi frutti. Se è vero che la misura dell'integrazione è stata nei primi decenni dettata dalla Francia e che i principali interessi economici protetti sono stati quelli agricoli francesi e quelli industriali tedeschi, è anche vero che il nostro Paese ha beneficiato di una serie di vantaggi indotti.

Dal punto di vista economico, l'Italia probabilmente fu il Paese che trasse maggiori benefici dall'Europa a sei. Sul mercato comune, più ampio e più ricco di quello nazionale prostrato dalla guerra e dalla sconfitta, l'Italia fece leva dapprima per completare la ricostruzione (avviata grazie al Piano Marshall), poi per una forte crescita, e subito dopo per l'affermarsi del benessere di massa. La politica agricola comunitaria assecondò la trasformazione e la modernizzazione dell'agricoltura avviata con la riforma agraria; mentre l'ampliamento del mercato sostenne lo sviluppo industriale sollecitando l'innovazione tecnologica e la ricerca di nuove forme di organizzazione del lavoro. Con rapidità impressionante la nostra economia riacquisì un rango a livello mondiale.

Il vincolo esterno determinato dall'appartenenza all'Unione europea ha agito con forza, specialmente nel corso del biennio 1996-98, quando l'Italia ha rincorso ed infine riacciuffato il treno dell'Unione monetaria che stava per mettersi in moto senza di lei. Ci siamo conformati ai parametri di Maastricht, abbiamo rispettato il Patto di stabilità attraverso una serie di misure di segno deflattivo, che hanno prodotto l'adeguamento dei nostri conti pubblici richiesto dall'Europa. Il dibattito sui costi e sui vantaggi di quella scelta è stato, ed è ancora, molto articolato. Per salire su quel treno il nostro Paese ha certamente pagato un biglietto costoso, ma ne ha tratto un beneficio politico di inestimabile valore, perché è fondamentalmente entrato nel gruppo di punta dell'Europa integrata, fa cioè parte del nucleo di Paesi che hanno deciso di imprimere un ulteriore e forte salto di qualità alla loro reciproca integrazione.

Queste considerazioni ci suggeriscono che anche oggi stare in Europa e stare fra i Paesi che contano di più in Europa corrisponde all'interesse nazionale di un italiano. Europa significa infatti anche un modello coerente e assolutamente originale di sviluppo economico e di proiezione verso l'esterno delle nostre potenzialità di sistema, che si concretizza lungo le coordinate della politica di allargamento e di quella di vicinato. Da decenni l'Europa cresce grazie alla stabilizzazione delle Regioni ad essa limitrofe, operata attraverso legami contrattuali e associativi e poi, se del caso, attraverso i meccanismi dell'allargamento. In questo modo,

sviluppa al suo esterno mercati funzionali alle proprie esportazioni e un ambiente economico-giuridico propizio per i propri investimenti e contribuisce altresì ad innescare la crescita e la modernizzazione dei Paesi interessati; tutto questo moltiplica ulteriormente i ritorni, anche in termini politici, per gli Stati membri. Quando i Paesi Terzi in parola vengono ammessi nell'Unione, la politica di coesione e di sviluppo accresce il benessere dei nuovi arrivati e quindi di nuovo le loro potenzialità per l'insieme dei Paesi membri.

Per questo per l'Italia è assolutamente necessario scommettere anche sullo sviluppo di una coerente politica estera e di sicurezza europea, che è molto spesso l'unica dimensione adeguata a garantire con successo i nostri interessi economici, strategici e di sicurezza. L'Italia deve guardarsi dai flussi di traffici e di illegalità che possono raggiungerla attraverso i Balcani e soprattutto dalle coste mediterranee, come dimostrano i recenti tragici eventi di questi giorni ed ha inoltre assoluto bisogno di garantirsi gli approvvigionamenti energetici necessari alla propria economia. È chiaro che da soli non riusciremmo né a stabilizzare i Balcani, né ad agire credibilmente per la pacificazione dell'area mediorientale e mediterranea.

Veniamo adesso al Trattato di Lisbona. Il testo del Trattato firmato a Roma nel 2004 è stato rivisto drasticamente dal Consiglio europeo del giugno 2007 e trasformato da Trattato costituzionale in mero Trattato di riforma. Esso ha subito ulteriori modifiche per consentire all'Irlanda di pronunciarsi positivamente nel secondo referendum del 2009, dopo la bocciatura del 2008. Nonostante queste vicissitudini sono stati tuttavia mantenuti gran parte dei risultati ottenuti dalla Convenzione e dalla Conferenza intergovernativa presieduta prima dall'Italia e poi dall'Irlanda nel 2003-2004 ma, come ha detto il Presidente della Repubblica, è «il prezzo pagato con la riduzione dell'ambizione costituzionale dell'Unione come forza e della leggibilità del progetto europeo».

Sul piano sostanziale l'intero pacchetto istituzionale della Costituzione è stato salvaguardato: un Presidente dell'Unione europea; un Alto Rappresentante per gli affari esteri e la sicurezza, che disporrà di un servizio diplomatico e presiederà (e presiede tuttora) il Consiglio relazioni esterne e sarà Vice Presidente della Commissione; una Commissione politicamente rafforzata dal numero dei commissari e dall'elezione diretta del suo Presidente; un Parlamento europeo dai poteri ampliati, sia per estensione della codecisione legislativa al settore giustizia e affari interni, sia per il ricorso alla maggioranza qualificata in molti nuovi settori come l'asilo e l'immigrazione.

Se a ciò si aggiungono il superamento dei tre pilastri, la personalità giuridica dell'Unione, il rinvio vincolante alla Carta dei diritti fondamentali, nonché le nuove disposizioni in tema di solidarietà energetica, mutamento climatico, servizi di interesse generale, difesa e cooperazioni rafforzate, risulta evidente l'estensione e la rilevanza delle riforme introdotte dal nuovo accordo.

Il Trattato di Lisbona costituisce quindi un passo in avanti importante, anche se non sufficiente. Se tale Trattato non fosse stato ratificato,

l'Unione avrebbe iniziato un tragico cammino a ritroso. Con la ratifica ha evitato questo abisso, ma adesso si pongono scelte fondamentali nel dare attuazione alle nuove disposizioni. La crisi economica che ha severamente colpito le economie di tutto il mondo e quella europea ha dimostrato la necessità di rafforzare i meccanismi di solidarietà e di coordinamento soprattutto in materia fiscale, di bilancio e di *governance* economica.

I risultati dell'ultimo Consiglio europeo del 24 e 25 marzo scorso appaiono particolarmente soddisfacenti in materia di *governance* economica, ma segnalano allo stesso tempo l'impatto che la *governance* economica ha determinato sul processo decisionale interno ed esterno degli Stati membri. Basti soffermarsi sugli impegni adottati: gli Stati membri sono chiamati a presentare i loro piani di consolidamento finanziario in aprile, con aggiustamenti strutturali ben al di sopra dello 0,5 per cento del loro Prodotto interno lordo per i Paesi con alti *deficit* strutturali o con alti livelli di debito pubblico, e ciò nel contesto di un nuovo ciclo integrato di politica economica. Tali piani diverranno vincolanti nel corso del corrente anno con il cosiddetto semestre europeo. Sono state adottate sei proposte legislative per rafforzare la disciplina di bilancio ed evitare squilibri macroeconomici eccessivi. È stato approvato il meccanismo europeo di stabilità, con una modifica all'articolo 136 del Trattato di funzionamento dell'Unione europea; una modifica da approvare secondo la procedura di ratifica semplificata del Trattato, il che dimostra come il processo di riforma costituzionale avviato con l'Atto unico e proseguito fino al varo del Trattato costituzionale, non possa essere considerato concluso.

Per quanto riguarda la *governance*, sembra in altri termini che stia divenendo realtà quanto previsto dagli articoli 120 (gli Stati membri conducono le loro politiche economiche come una questione di comune interesse) e 121 (gli Stati membri considerano le loro politiche economiche come una questione di comune interesse). Il ruolo rafforzato del Consiglio europeo e del suo Presidente, in relazione non solo alla *governance* economica, ma anche a tutti gli aspetti più importanti della vita dell'Unione europea, implica che il baricentro del coordinamento interno tenda a concentrarsi sempre di più sulle Presidenze del Consiglio dei vari Stati membri o Cancellerie o Presidenze di Capi di Stato, a seconda dei diversi sistemi costituzionali. Di converso, il ruolo del Consiglio affari generali, al quale partecipano solitamente i Ministri degli affari esteri, tende ad attenuarsi mentre acquista più forza il Comitato dei rappresentanti permanenti che assume funzione di coordinamento intermediaria e di vero e pressoché unico organismo deputato alla preparazione dei Consigli europei. È vero che il Consiglio affari generali potrebbe assumere un maggior ruolo se la sua conformazione politica venisse rafforzata, come proposto a suo tempo da Delors, creando un Consiglio formato dai Vice presidenti del Consiglio, residente permanentemente a Bruxelles o con riunioni con frequenza settimanale; un Consiglio che potrebbe assumere le funzioni di quel Consiglio legislativo che la Convenzione aveva proposto e che la Conferenza intergovernativa aveva fatto cadere. Ma per il momento siamo lontani da tale prospettiva.

Ma c'è di più. Basti pensare al ruolo crescente del Parlamento europeo e alla sua capacità di incidere profondamente sul processo decisionale comunitario, con il suo ruolo di vera e propria seconda Camera, per convincersi della necessità di rapporti politici sempre più intensi a livello europeo. Il Parlamento europeo è l'istituzione che più esce rafforzata dal lungo negoziato che ha condotto al Trattato di Lisbona. La funzione legislativa viene accresciuta dall'articolo 296 che eleva la codecisione a procedura legislativa ordinaria. La funzione di bilancio acquista maggiore importanza grazie all'articolo 310 del Trattato di funzionamento dell'Unione europea, che elimina la distinzione tra spese obbligatorie e spese non obbligatorie e conferisce al Parlamento europeo gli stessi poteri del Consiglio in tutta la procedura finanziaria. Il Parlamento europeo ha il diritto di eleggere il Presidente della Commissione proposto dal Consiglio europeo, il quale dovrà tenere conto dell'esito delle elezioni del Parlamento stesso. E la scelta del nuovo Presidente della Commissione non pregiudica la possibilità che egli sia, allo stesso tempo, Presidente stabile del Consiglio europeo e della Commissione. È una scelta che vedremo se potrà essere attuata. Il ruolo del Parlamento europeo si estende, nel settore degli accordi internazionali dell'Unione, al controllo del servizio esterno comune, all'area libertà-sicurezza-giustizia, alla cosiddetta clausola di flessibilità. Da questa situazione deriva in prospettiva che le nostre strutture nazionali dovranno tenere conto del ruolo accresciuto del Parlamento europeo e istituire con esso un dialogo appropriato, come avviene, o dovrebbe avvenire, con la Commissione e i vari organismi del Consiglio. A questo riguardo, va ricordata l'importante acquisizione del coinvolgimento dei Parlamenti nazionali nel processo decisionale comunitario e la loro importante funzione di raccordo con le opinioni pubbliche europee per una maggiore conoscenza e trasparenza delle normative comunitarie.

Infine, vorrei sottolineare il ruolo della società civile espressamente riconosciuto dal Trattato sull'Unione europea all'articolo 11: «Le istituzioni danno ai cittadini e alle associazioni rappresentative, attraverso gli opportuni canali, la possibilità di far conoscere e di scambiare pubblicamente le loro opinioni in tutti i settori di azione dell'Unione». Sempre di più le organizzazioni non governative sono chiamate a svolgere un ruolo politico riconosciuto dalle istituzioni comunitarie.

Il Comitato economico e sociale con il quale sto collaborando è in procinto di varare un parere di iniziativa sul ruolo della società civile nella politica estera. È un'iniziativa che ha suscitato a Bruxelles ed in varie capitali europee un vivo interesse, soprattutto in un momento delicato come quello che sta attraversando il Mediterraneo. Si ritiene infatti che le iniziative *people to people* che il Comitato economico e sociale, il movimento europeo ed altre forme organizzate della società civile intendono lanciare, possano contribuire al consolidamento e allo sviluppo delle forme nascenti di democrazia in quell'area. Ma, al di là di questo, la società civile svolge un ruolo importante anche come gruppo di pressione sulla Commissione, volto a orientarne le scelte: si pensi, ad esempio, alle associazioni dei consumatori, dei sindacati, dei produttori e alle numerose organizzazioni di

volontariato di cui dovremmo tenere conto nel ridefinire i nostri strumenti di partecipazione all'Unione.

Ciò premesso, si pone il problema di come assicurare una partecipazione più incisiva dell'Italia ai processi decisionali europei. Tale esigenza è stata rappresentata autorevolmente dagli insigni oratori che mi hanno preceduto. Da parte mia, vorrei attirare l'attenzione degli onorevoli senatori su tre aspetti: il coordinamento interno, il ruolo della nostra rappresentanza a Bruxelles, il ruolo della Presidenza della Repubblica.

Innanzitutto, appare pregiudiziale rafforzare il ruolo di coordinamento all'interno del nostro sistema amministrativo per portare in sede comunitaria posizioni univoche e coerenti. Tenuto conto di quanto ho detto in merito al ruolo rafforzato del Consiglio europeo, sembra abbastanza logico rafforzare le strutture che fanno capo alla Presidenza del Consiglio. Bisogna considerare, però, che l'*expertise* maggiore nella gestione degli affari comunitari risiede, tradizionalmente, nel Ministero degli affari esteri, anche se si è assistito ad un graduale trasferimento di competenze ai Ministeri competenti per materia e al Ministero per le politiche comunitarie, il cui ruolo è stato ampiamente illustrato nelle audizioni che mi hanno preceduto. Si tratta di trovare una sintesi che offra al Paese maggiori possibilità di incidere in sede comunitaria: l'idea di unificare il ruolo del Ministro delle politiche comunitarie con quello del Sottosegretario agli affari esteri con delega agli affari comunitari rappresenta una soluzione che è stata più volte prospettata e che ha avuto storicamente una sua concreta applicazione allorché l'onorevole Fassino si trovò ad esercitare contemporaneamente il ruolo di Ministro per gli affari comunitari e sottosegretario agli esteri competente per l'Unione. Questo potrebbe tuttavia non bastare per ottenere le sinergie di cui abbiamo bisogno, in quanto occorre creare una struttura che si raccordi direttamente con Palazzo Chigi, incardinando presso la Presidenza del Consiglio una sorta di Vice Primo ministro competente per tutte le questioni europee, che possa avvalersi delle strutture esistenti presso il Ministero degli affari esteri e di quelle del Ministero per gli affari comunitari.

Più delicata appare la questione della rappresentanza permanente a Bruxelles. È un problema che si pone non solo per l'Italia, ma anche per altri Paesi. Il ruolo delle rappresentanze permanenti a Bruxelles, come ho avuto modo di accennare, è cresciuto enormemente con il nuovo Trattato e la struttura istituzionale che ne è derivata. L'articolo 16, comma 7, del Trattato sull'Unione europea recita che « Un comitato dei rappresentanti permanenti dei governi degli Stati membri è responsabile della preparazione dei lavori del Consiglio.». Di fatto il Comitato dei rappresentanti permanenti (Coreper) è ormai l'organismo che, fatte salve le competenze del comitato economico e finanziario, prepara le decisioni del Consiglio europeo, ne interpreta il contenuto al fine della loro applicazione e svolge la funzione di raccordo con le altre istituzioni dell'Unione, nei limiti ovviamente dei poteri di rappresentanza politica attribuitigli dai Governi degli Stati membri. Si pone e si porrà sempre più il problema se un organo formato dagli ambasciatori sarà adeguato, in un'Unione che as-

sume sempre maggiori responsabilità, ad assicurare gli arbitraggi politici di cui necessita sempre maggiormente l'Europa. Lo dimostra, ad esempio, la necessità di riunioni sempre più frequenti a Bruxelles dei Ministri dell'economia e delle finanze in considerazione dell'accresciuto ruolo della *governance* economica. Anche le riunioni del Consiglio europeo sono divenute sempre più frequenti poiché l'esigenza di una presenza e di un coordinamento politico si va sempre più delineando.

Ciò non significa che il Coreper debba essere sostituito da un organismo politico o scomparire; io ne sono stato rappresentante e ne sono uno strenuo difensore, tenuto conto del delicato ruolo di mediazione che esso svolge. Il suo ruolo sarebbe però potenziato se fosse affiancato a un consiglio legislativo chiamato a svolgere la funzione di coordinamento di tutta l'attività comunitaria, che agirebbe come seconda camera dell'Unione in parallelo al Parlamento europeo.

Vorrei infine attirare l'attenzione, sulla base della mia esperienza presso il Quirinale, sul ruolo del Presidente della Repubblica che, a mio avviso, si esplica nel preservare i principi dell'appartenenza dell'Italia alla costruzione comunitaria, in quanto facenti parte della Costituzione materiale che è venuta a consolidarsi in tanti anni di appartenenza all'Unione europea. In altri termini, a me pare che il ruolo del Presidente della Repubblica nei confronti dei Trattati europei assuma la stessa valenza di garante che egli ha nei confronti della nostra Costituzione. Lo dimostrano i continui richiami ed interventi che negli ultimi anni, prima il presidente Ciampi e più di recente il presidente Napolitano, hanno fatto a tutela del nostro patrimonio di credibilità come Paese fondatore ed importante attore del processo di integrazione europea, basato sul metodo comunitario. Credo che sia estremamente importante per un Paese come l'Italia – come ricordato in questa sede anche dal professor Monti – salvaguardare tale metodo ed impedire derive intergovernative suscettibili di indebolire la coesione comunitaria e soprattutto la fiducia dei cittadini nelle istituzioni. Un raccordo costante dell'Esecutivo con la Presidenza della Repubblica, soprattutto alla vigilia di importanti appuntamenti come i Consigli europei, diviene di estrema utilità, non solo per assicurare la sintesi politica delle posizioni interne nella suprema sede istituzionale, ma anche per dare più forza alla nostra politica in sede europea. D'altra parte questo ruolo di monitoraggio, di garanzia e di stimolo viene svolto anche da altri Presidenti non esecutivi di alcuni Stati dell'Unione. Da alcuni anni i Presidenti di Germania, Austria, Finlandia, Portogallo, Lettonia, Ungheria, Polonia, Italia e da ultimo anche Slovenia, si riuniscono regolarmente nel Gruppo «Uniti per l'Europa», di Arraiolos, una cittadina portoghese dove ebbe per la prima volta sede tale riunione, per uno scambio di vedute sullo stato dell'Unione e per fornire, attraverso dichiarazioni pubbliche, le loro valutazioni miranti ad esercitare una sorta di *moral suasion* collettiva nei confronti dei Governi e delle istituzioni dell'Unione al fine di stimolare il processo di integrazione europea verso obiettivi sempre più ambiziosi.

A questo riguardo, nella mia qualità di Vice Presidente del Movimento europeo, al quale mi onoro di appartenere, vorrei richiamare il documento politico-programmatico recentemente approvato dal Consiglio nazionale in merito alla necessità di rilanciare il processo di integrazione attraverso una forte iniziativa politica che dovrebbe concretizzarsi in tempo utile prima dell'inizio della campagna per le elezioni europee del giugno 2014. Il metodo che noi sosteniamo è quello di una assemblea costituente che garantisca il ruolo centrale del Parlamento europeo e che associ – oltre alla Commissione europea – i Parlamenti ed i Governi dei Paesi pronti a compiere un passo decisivo verso gli Stati uniti d'Europa: un obiettivo ambizioso che non è mai tramontato. Ci confortano a questo riguardo le dichiarazioni rilasciate dal ministro Tremonti alla Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo, che ha rilevato l'inadeguatezza del Trattato di Lisbona e quindi la necessità di un nuovo Trattato, che corrisponda alle esigenze scaturite dai cambi epocali determinati dal processo di globalizzazione in atto e dall'emergere di nuovi protagonisti nella scena internazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore Cangelosi per il suo puntuale intervento. Ho trovato particolarmente interessante la seconda parte della relazione, in cui vengono avanzate delle proposte.

Prima di passare la parola ai colleghi, vorrei rivolgergli anch'io una domanda. Vorrei maggiori spiegazioni circa la possibilità di creazione di una seconda Camera europea da affiancare al Parlamento europeo. L'Europa ha attraversato inoltre numerosi momenti di crisi fin dal suo inizio; già nel 1954 c'erano problemi, altri ce ne sono stati nel 1970 e, a mio avviso, una grossa crisi si è verificata quando è stata rifiutata la Costituzione europea; le sorti sono state parzialmente risollevate con l'approvazione, seppur molto complessa, del Trattato di Lisbona. Credo che questi periodi di crisi derivino dal fatto che i cittadini europei non percepiscono (non solo in Italia, ma anche in altri Paesi europei, ma forse perché non è così facile percepirlo e bisognerebbe parlarne di più) tutti i meravigliosi vantaggi che derivano dall'appartenenza all'Europa.

Non sto esprimendo un giudizio, ma vorrei sapere, cosa potremmo dire come parlamentari italiani (ma così sarà anche per i parlamentari tedeschi, francesi e via discorrendo) di palpabile e concreto per convincere i nostri cittadini che questa Europa è assolutamente necessaria. In un primo momento, noi uscivamo da una guerra e l'unificazione europea era considerata come la possibilità di un periodo di pacificazione globale e questo si è effettivamente ottenuto. Era un meraviglioso punto di partenza, è stato un magnifico risultato ma da lì è stata percorsa tanta strada e molta se ne farà ancora. Dobbiamo, però, avere gli strumenti per spiegarlo.

MARINARO (PD). Desidero anzitutto ringraziare l'ambasciatore Cangelosi, perché fa sempre bene approfondire ciò che è stato e quello che dovrà essere il nostro stare e vivere in Europa. Mi interesserebbe molto un approfondimento, se lo ritiene e se condivide tale posizione,

sul fatto di aver vissuto in Italia (e forse continuiamo a farlo), come da lei richiamato nella sua ricostruzione storica, la nostra appartenenza all'Unione europea come vincolo prettamente esterno. Le chiedo se questo non sia stato, e non continui ad essere, un freno a un coinvolgimento molto più ampio, oltre che un problema, che si aggiunge agli altri, che mina la capacità dell'Italia di fare sistema con l'Unione e che mette a rischio il suo ruolo a livello europeo.

Tale questione è stata già accennata dalla Presidente, ma faccio una considerazione ulteriore. Oggi forse non abbiamo ancora metabolizzato a sufficienza il passo che è stato fatto con il Trattato di Lisbona, perché siamo rimasti fermi a quello che era il nostro auspicio sulla Costituzione europea. Quei punti e quegli aspetti che avevano un carattere costituzionale sono stati comunque ripresi nel Trattato di Lisbona e pongono lo stesso principio e lo stesso concetto di «democrazia partecipata» che ha fatto sì che vi sia maggiore coinvolgimento e maggiore attenzione ai sub livelli nazionali e territoriali. Non ritiene anche lei che questo sia un salto culturale, giuridico e anche della funzione statutale così significativo da richiedere a tutti noi un approfondimento molto più serio di quanto non stiamo facendo, non solo rispetto agli interessi nazionali, ma anche rispetto alla loro collocazione nell'interesse comune? Questa è la grande sfida, soprattutto guardando a quanto stiamo vivendo in questi giorni nel nostro Paese.

SANTINI (*PdL*). Presidente, ripeto che è un peccato che queste nostre audizioni debbano soffrire sempre della contingenza dell'ordinaria amministrazione. Conoscendo bene l'ambasciatore Cangelosi, infatti, ribadisco che non è frequente potersi confrontare (con tutti i dubbi che assalgono noi, badilanti delle questioni europee) con una persona che ha avuto un percorso quale quello dall'ambasciatore, con il quale condivido il ruolo di Vice Presidente del CIME, il Consiglio italiano del Movimento federalista europeo, nel quale si confrontano idee varie e variegate in tutta libertà. Anche oggi egli ha dimostrato tutta la sua capacità di essere nello stesso tempo politico e appassionato cultore di tale questione, dandoci del Trattato di Lisbona l'immagine che, in effetti, continua ad avere: quella di un Trattato sconvolgente dello *status quo* prima esistente e che, in un certo senso, ha rimescolato ruoli interistituzionali. Secondo me, il Trattato di Lisbona è ancora un trattato in prova, nel senso che stiamo cercando di comprendere dove ci porteranno queste modificazioni.

Pongo ora delle domande precise. Ieri ho chiesto al ministro Archi, che non ha però avuto il tempo di rispondere, come siano i rapporti personali tra il presidente Van Rompuy e il Presidente semestrale dell'Unione. Chi comanda? Chi dà gli indirizzi veri (non solo del semestre, che noi sappiamo durare in realtà due mesi e mezzo, in quanto si perde un mese e mezzo per subentrare e un mese e mezzo per concludere)? Qual è, in questo caso, la figura prevalente?

Per quanto concerne la politica estera, ambasciatore, non mi venga a parlare di ridimensionamento, di riduzione o di smantellamento del Core-

per. Non voglio celebrarne le lodi con lei, che ne è stato il grande interprete, ma il Coreper deve continuare ad esistere perché è l'unica garanzia di continuità e di coerenza dell'azione di un Governo, soprattutto in presenza di repubbliche come la nostra, nelle quali i Governi durano anche poco. Sarebbe dunque davvero disastroso se non vi fosse un pilastro di riferimento fisso, con cambiamenti di Governo che comportano anche cambiamenti di Ministri (e non tutti i Ministri, degli esteri o delle politiche comunitarie, purtroppo, hanno dimostrato, nel passato e nel presente, di essere sempre all'altezza di andare in Europa e dettare le linee nuove). Per fortuna, quindi, che abbiamo un punto fisso come il Coreper. Da politico, poi, dovrei sentirmi anch'io esautorato, perché democraticamente non dovrebbe essere accettabile che i tecnici si sostituiscano ai politici. In quel caso, però, la continuità e la coerenza sono una garanzia per il Paese.

In politica estera, la signora Ashton non si è ancora resa conto del ruolo che le è stato assegnato, nel senso che non se ne è ancora impossessata rispetto al Trattato di Lisbona che attribuisce ai Parlamenti nazionali nuove competenze, soprattutto nel campo della politica estera. E se non le concedesse il Trattato di Lisbona, i Parlamenti nazionali se le attribuirebbero comunque, visto che le spedizioni e le missioni di pace sono finanziate dagli Stati membri. Come vede nel futuro i rapporti tra la signora Ashton e le politiche estere dei Paesi comunitari?

Mi ha interessato, infine, la sua ipotesi di rimescolare il Ministero degli affari esteri e il Ministero per le politiche comunitarie. In modo provocatorio, visto che l'obiettivo dell'Unione europea è di avere una politica estera comune, direi che dovrebbe sopravvivere un Ministero per le politiche comunitarie con un Sottosegretario per la politica estera. Se quest'ultima si fa a Bruxelles, tanto vale che ci sia un Ministro per gli affari comunitari con un Vice Ministro per la politica estera; so che è una prospettiva difficile, ma vorrei sapere cosa ne pensa.

DIVINA (*LNP*). Ringrazio anzitutto l'ambasciatore Cangelosi per la sua relazione. Vorrei soffermarmi sulla politica estera dell'Unione che, a mio avviso, è il tema più interessante ed uno dei pilastri deficitari, che non decolla. Ad esempio, nella crisi libica abbiamo notato quanto sia mancata l'Europa dal punto di vista della politica estera. Gli interessi sono diversi perché i Paesi hanno adottato linee differenti e sono intervenuti in ordine sparso; per fortuna, c'è una NATO estremamente collaudata che riesce ancora a creare un minimo di regia comune.

Rivolgo questa domanda ad un tecnico, che deve dare una risposta prettamente tecnica, lasciando le valutazioni politiche ad altri soggetti. Vorrei sapere – tenendo conto del bilancio sempre più stretto, dei settori sempre più ridotti come appannaggio, dei Dicasteri che recriminano tutti per i tagli e della politica estera a livello europeo tecnicamente coperta – se abbia ancora senso oggi mantenere nostre ambasciate bilaterali presso le capitali dei 27 Paesi UE, con i costi che ne conseguono.

CANGELOSI. Vorrei cominciare con il problema sollevato dalla Presidente circa il noto Consiglio legislativo di cui ho parlato, collegandomi altresì alla problematica del Comitato dei rappresentanti permanenti di cui ha parlato il senatore Santini. Il consiglio legislativo fu proposto dalla Convenzione come una seconda Camera; ricordo che il Consiglio è già una camera legislativa, cioè la camera principale, ma è diviso in tutta una serie di consigli settoriali. Il consiglio legislativo era stato concepito per cooperare con il Parlamento europeo su tutta la legislazione comunitaria. Il compito di mediazione generale nel Trattato è affidato al Consiglio affari generali, che però attualmente non svolge questo ruolo poiché in realtà è molto debole nella sua struttura. Da ciò deriva la necessità di riproporre un organismo di questo genere che possa effettivamente operare gli arbitraggi politici necessari. Ciò non significa assolutamente sottrarre al Coreper il suo ruolo, importante nella predisposizione delle proposte di compromesso, ma non lo si può sovraccaricare con compiti che non sono i suoi. Direi quindi che il Coreper deve rimanere così come è, ma è altresì necessario dare nuova vita al Consiglio affari generali che deve svolgere la sua funzione in maniera incisiva, occupandosi delle questioni anche di carattere tecnico che devono essere sottoposte al Consiglio europeo. Attualmente infatti, in base alla mia esperienza a Bruxelles, il Coreper prepara le decisioni del Consiglio europeo, che passano poi al Consiglio affari generali che, nel 90 per cento dei casi, si limita ad apporre il suo stampino; non c'è quindi un dibattito approfondito per quanto riguarda sia il momento della preparazione, sia dell'applicazione delle decisioni del Consiglio europeo; l'applicazione di tali decisioni viene demandata al Coreper e ai singoli organi tecnici. Il problema, a mio avviso, è vedere come si possa realizzare a Bruxelles il coordinamento generale dei vari consigli, senza togliere nulla al Comitato dei rappresentanti permanenti che dovrà, a livello tecnico-operativo, realizzare le sintesi necessarie. Il Coreper quindi non si tocca, ma si tratta di avere un organismo che faccia da *pendant* con il Parlamento europeo in un Trattato che dà ormai piena codecisione al Parlamento europeo per tutte le numerose materie in cui c'è la maggioranza qualificata e anche per gli accordi internazionali. Questo coordinamento generale è quindi necessario anche per evitare la settorializzazione degli interessi, per cui molto spesso succede che la mano destra non vede ciò che fa la sinistra. L'istanza suprema della soluzione delle controversie diventa così il Consiglio europeo che dovrebbe occuparsi di ben altre questioni: ad esempio, allorquando nel settembre 2010 si doveva definire la strategia di politica estera dell'Unione europea con i *partners* principali, il dibattito su un argomento così fondamentale fu oscurato dal problema dei Rom. Si tratta di riflettere su questi aspetti e credo che anche a Bruxelles vi siano riflessioni in corso. È chiaro che la stagione delle riforme è stata rinviata, ma vediamo che ogni tanto delle riforme sono necessarie – come è stato per la *governance* – e potrebbero altresì manifestarsi nuove esigenze.

Per quanto riguarda i momenti di crisi, l'Europa ha sofferto in passato varie crisi successive, grazie alle quali ha potuto altresì avanzare.

Gli ultimi eventi dimostrano quanto l'Europa sia in crisi e non sia in grado di rispondere a determinate esigenze della collettività internazionale. Bisogna prendere atto di questa realtà; siamo in un momento in cui la deriva intergovernativa si è accentuata. La verità è che il nuovo Trattato non sottrae assolutamente nulla alla sovranità degli Stati. Noi vediamo che alcuni Stati si comportano senza tenere conto del metodo comunitario e delle regole. In molti casi il Consiglio europeo, nel prendere decisioni importanti in materia di *governance* economica, ha agito sulla base di una previa consultazione di Van Rompuy con la Germania, poi con la Francia e poi con gli altri Paesi; in sostanza, una precostituzione delle decisioni su base intergovernativa, che naturalmente toglie spazio ai Paesi come l'Italia, che devono contare sul metodo comunitario perché è questo che dà loro la possibilità di usufruire delle regole del Trattato e, quindi, di pesare nel processo decisionale grazie alle regole del Trattato. Se si entra nell'ambito intergovernativo, si rischia di basarsi sul peso reciproco e questo dà naturalmente più forza ai Paesi che già ne hanno e toglie forza ai Paesi che per vari motivi non hanno la stessa caratura a livello europeo.

Cosa si può fare di più? Convincere i cittadini della necessità dell'Europa è effettivamente un grosso problema. Attualmente viviamo in un momento difficile perché siamo in presenza di derive che sono più che altro di origine nazionalista, a volte xenofoba e di forte critica nei confronti dell'Unione europea; si scarica sull'Unione europea tutta una serie di problematiche che sono di diversa natura. È inutile ricordare il problema delle normative dettagliate, che sono volute spesso dagli Stati membri e non dall'Unione europea in quanto tale; sono gli Stati membri che chiedono normative precise per assicurare maggiore concorrenza ed uniformità. Si tratta però di un aspetto di dettaglio, su cui non mi soffermo.

Il problema maggiore, effettivamente, è come far comprendere la necessità dell'Europa. Purtroppo, tale necessità si comprende solo in termini di costi della non-Europa, nel senso che quando l'Europa non c'è si capisce quanto sia costosa la sua mancanza. Ad esempio la crisi economica, ha effettivamente dimostrato che non si sarebbe potuto farvi fronte se non ci fosse stato un coordinamento di carattere europeo e se non si fosse giunti a decisioni europee congiunte. Per tutte le altre crisi che si pongono, molto spesso vediamo che i singoli Paesi, quando hanno un problema rilevante si rivolgono all'Europa, che a volte è impotente al riguardo. Per convincere i cittadini, è necessario che essi siano maggiormente coinvolti nel processo delle decisioni europee. Di questo problema, effettivamente, abbiamo sofferto per molti anni, perché non c'è sufficiente trasparenza, le normative sono piuttosto complesse e a volte illeggibili. Quindi, il ruolo dei Parlamenti nazionali diventa essenziale a questo proposito. Ma come coinvolgere ancora di più i cittadini europei? Essi sono chiamati a votare per le elezioni del Parlamento europeo, che è un appuntamento molto importante. La possibilità di formare i partiti politici europei è inserita nel Trattato di Lisbona e dovrebbe poter sviluppare i partiti transnazionali che, coinvolgendo i cittadini europei in liste transnazionali, potrebbero effettivamente diventare dei rappresentanti di un'opinione pub-

blica europea, e spiegare meglio ai propri cittadini di cosa si parla quando si dibatte in sede europea.

Io condivido assolutamente la preoccupazione che la Presidente, ma anche molti di voi, hanno espresso con riguardo a questa carenza dell'Unione europea e alla mancata conoscenza dei suoi meccanismi. Ma proprio lì dobbiamo svolgere una maggiore attività e mettere a frutto tutte le potenzialità del Trattato di Lisbona, che sono tante: a partire dal ruolo dei Parlamenti nazionali, della società civile, come dicevo prima, del Parlamento europeo, e delle sue articolazioni attraverso i partiti politici europei. Questi sono i punti da tenere presenti e sui quali dovremo lavorare. Quando bisogna dare risposte generali si fa appello all'Europa che tuttavia, per il momento, in alcuni settori delicati, non sembra in grado di poter dare risposte, ad esempio per il problema delicatissimo dell'immigrazione, sul quale, effettivamente, ci sarà una riflessione a livello europeo, poiché si terrà un Consiglio europeo dedicato a tale questione.

È necessario che si arrivi a un risultato.

La carenza dell'Europa e delle sue politiche nei confronti del Mediterraneo è stato un segnale piuttosto preoccupante, di inadeguatezza delle politiche scelte, sia di quelle mediterranee che della politica dell'Unione per il Mediterraneo recentemente lanciata. La riflessione deve andare più in là; bisogna effettivamente capire cosa sia successo nella sponda Sud, ed adeguare in tal senso le nostre politiche, dando effettivamente delle risposte a questi Paesi, che per noi sono essenziali e con i quali dobbiamo convivere. Anche perché il Mediterraneo è l'unica vera frontiera dell'Unione, e se non abbiamo una frontiera pacifica e stabile, non possiamo vivere serenamente nel nostro continente. Questa è una riflessione molto importante, che i Paesi nordici, che a volte hanno sottovalutato l'importanza del Mediterraneo, devono prendere in seria considerazione, perché ne va della stabilità di tutto il continente. Si tratta di un altro aspetto sul quale l'Europa deve dare risposte forti.

Rispondo ora a quanto chiesto dalla senatrice Marinaro, ovvero se l'Europa sia solo un vincolo esterno e cosa imponga questo Trattato, quali siano le sue potenzialità e quale l'impatto che esso può avere sulle politiche degli Stati membri e sugli interessi nazionali. Sicuramente, il Trattato di Lisbona contiene molte potenzialità e potrebbe effettivamente portare a maggiori vincoli esterni, come vediamo nell'ambito della *governance* economica. Noi non dobbiamo considerare il vincolo esterno soltanto come un'imposizione nei riguardi dei singoli Paesi, ma considerarlo come un mezzo attraverso il quale realizzare un insieme di obiettivi.

Anche relativamente a quanto il senatore Divina affermava a proposito dei bilanci ridotti, che vengono sempre più determinati dall'Unione europea, mi rendo effettivamente conto che non si può vivere solo di vincoli esterni. È necessario che alle politiche restrittive di bilancio si accompagnino politiche di crescita. Il tentativo dell'ultimo Consiglio europeo, in effetti, è stato anche quello di inviare un forte segnale per la crescita, indicando una serie di iniziative da adottare da parte dei Paesi membri. Non siamo, però, andati ancora più in là, come nel caso dell'approvazione dei

famosi eurobond, da più parti richiamati, che potrebbero essere uno strumento per la crescita, come aveva proposto Delors, e non utilizzati per fare fronte al debito. Abbiamo approvato il meccanismo europeo di stabilizzazione, che deve far fronte alle crisi speculative e ai problemi di finanza pubblica che si pongono per il debito sovrano di molti Stati membri, ma bisogna altresì pensare alla crescita, che è essenziale. Infatti, se non abbiamo una crescita adeguata non possiamo conseguire neanche una riduzione del debito pubblico, perché il rapporto tra debito pubblico, crescita e prodotto interno lordo è un elemento essenziale. Per questo la riflessione interna sull'impatto del Trattato di Lisbona deve essere approfondita. Al riguardo condivido la preoccupazione della Commissione e apprezzo la sua opera tesa a verificare come il Trattato di Lisbona influisca sulle politiche dei singoli Stati membri e come influisca sul nostro modo di partecipare all'Unione. Questo punto va esaminato, anche perché è un processo che si sta sviluppando e che dovremo seguire da vicino.

Abbiamo parlato della politica estera e, a tal proposito, vi è un nuovo organismo che si sta realizzando a Bruxelles: il Servizio esterno comune. È un avvenimento di non poco conto, perché il Servizio esterno comune può mettere in moto un circolo virtuoso che unirà le diplomazie dei vari Stati membri, che convivendo progressivamente saranno portati ad avere un atteggiamento molto più europeista che nazionalista. Questa considerazione mi porta a rispondere alla domanda del senatore Divina per quanto riguarda le ambasciate bilaterali dei Paesi UE. È ancora prematuro pensare di eliminare tali ambasciate, che sono in effetti chiamate a svolgere un ruolo diverso, tenuto conto che la gran parte della politica bilaterale si svolge prevalentemente a Bruxelles. Ricordo poi che ci sono nuovi mezzi di comunicazione, che consentono un contatto continuo e le riunioni internazionali che sono molteplici. Quindi il ruolo delle ambasciate va parametrato alle nuove esigenze di scambio culturale e economico. Ci sono ovviamente problemi bilaterali che continuano a sussistere, ma è un'evoluzione graduale che dovremo vedere nel tempo. È chiaro che quanto più le politiche si sposteranno a Bruxelles, tanto più il ruolo delle ambasciate bilaterali diventerà meno rilevante. Esse restano comunque dei punti di riferimento importanti, anche dal punto di vista logistico ed organizzativo degli incontri, di cui non possiamo attualmente fare a meno. Non metto però in dubbio che potrebbero essere ridotte ed adeguate alla realtà. Credo del resto che anche il nostro Ministero degli affari esteri, come molti altri Ministeri, abbia i suoi problemi finanziari per poter mantenere grosse strutture. Si tratta comunque di un processo in evoluzione, al quale dovremo arrivare nella prospettiva di un'Unione sempre più integrata.

Il senatore Santini, con il quale condivido l'appartenenza al Movimento federalista europeo, mi ha chiesto del rapporto tra il presidente Van Rompuy e la Presidenza di turno. Quest'ultima, in realtà, nell'ambito del Consiglio europeo è scomparsa. Il Consiglio europeo è infatti presieduto dal Presidente stabile, mentre la Presidenza di turno rimane nei singoli consigli – escluso il consiglio Affari esteri, che è presieduto dalla signora Ashton – dove si applica la rotazione semestrale. È chiaro poi che

la Presidenza di turno ha un suo ruolo da svolgere, ma la sua visibilità è nulla a livello del Consiglio europeo; se vuole, può organizzare delle iniziative al di fuori del normale ordine del giorno nella propria Capitale, ma tutte le sedute del Consiglio europeo si tengono a Bruxelles e sono presiedute da Van Rompuy. Tra l'altro, costui è una personalità da non sottovalutare perché ha dimostrato una grossa capacità di mediazione – forse perché abituato alla politica belga che non è poi così semplice – riuscendo ad affermare il suo ruolo nell'ambito del Consiglio europeo, soprattutto per quanto concerne la politica economica, ambito in cui in questi ultimi tempi l'Unione ha fatto un salto in avanti. Il Consiglio europeo ha anche promosso l'Europlus, che comprende non solo i Paesi che fanno parte dell'euro, ma anche altri che hanno voluto collegarsi, nell'intento di arrivare ad un'integrazione maggiore nei settori più delicati della politica economica, di bilancio e finanziaria. Il passo compiuto dall'Europa è stato quindi notevole e dobbiamo tenerne conto. Anzi, ci rendiamo conto tutti quanti che siamo molto condizionati dai passi in avanti già fatti. Il semestre europeo ed i tagli ai bilanci, come giustamente rilevato, sono aspetti che condizionano fortemente la vita europea e che fanno comprendere che la *governance* europea ed il processo d'integrazione hanno fatto un notevole salto in avanti, al quale invece non corrisponde un adeguato passo in materia di politica estera, dove c'è effettivamente una forte carenza perché le politiche nazionali hanno prevalso sulla politica estera comune. È un problema importante, che assilla l'Europa da molto tempo; non si riescono ancora a trovare delle sintesi adeguate per avere posizioni di politica estera univoche. Molto spesso ci dividiamo; pensate, ad esempio, che ci sono Stati dell'Unione che non hanno ancora riconosciuto il Kosovo. Anche per quanto riguarda la guerra in Libia – come giustamente è stato rilevato dal senatore Divina – non c'è stata una posizione dell'Unione europea, ma è stata la NATO che ha operato una sintesi delle posizioni nazionali, posto che l'Unione europea ha preso delle posizioni, prendendo atto della risoluzione dell'ONU e di quello che sta facendo la NATO, senza però svolgere una sua azione specifica.

L'Unione europea ha ora la grande occasione del Mediterraneo, dove è necessaria una riflessione molto approfondita per capire cosa fare con la sponda Sud. Dobbiamo dare a questi Paesi una prospettiva più ampia se vogliamo che al loro interno si consolidino delle democrazie e non si riproduca una situazione che affidi agli uomini forti del momento o all'esercito la conduzione degli affari politici. Ritengo quindi molto importante che l'Unione europea verifichi la sua politica estera perché è un banco di prova estremamente importante.

Ora come ora, purtroppo, la situazione è quella che è; si è lamentato molto che la personalità scelta a guida della politica estera europea non sia stata all'altezza delle aspettative. Si deve però considerare che è una fase di transizione nel corso della quale bisogna impostare il servizio esterno, rodare i meccanismi nuovi del Trattato di Lisbona e vedere a quali neces-

sità dovrà fare fronte l'Europa. Infatti, come è successo per la politica economica, dove il salto in avanti si è fatto per necessità, forse anche per la politica estera cominciamo ad avere una necessità che non è stata percepita ancora pienamente dai singoli Governi che vivono sulla scia del passato, laddove c'è invece una esigenza sempre più necessaria alla quale dovremo rispondere. Sempre rispondendo al senatore Santini, condivido il sostegno al Coreper, che deve però avere un suo ruolo da svolgere al meglio, interloquendo con un organismo di raccordo politico che a Bruxelles coordini tutta l'attività comunitaria e faccia da *pendant* con il Parlamento europeo.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna, ci sono varie soluzioni; gli spagnoli, ad esempio, hanno un Ministro per le politiche europee che sta all'interno del Ministero degli affari esteri ed è raccordato direttamente alla Presidenza del Consiglio. Dobbiamo fare una scelta e prendere nota del fatto che molte delle attività sono concentrate nelle Presidenze del Consiglio e che il nostro Ministero degli affari esteri è l'organismo che ha la maggior *expertise* in materia di politiche comunitarie; non si può penalizzare tale Ministero per questa ragione, ma occorre piuttosto potenziare le sue capacità di intervento, raccordandole strettamente con la Presidenza del Consiglio. Le posizioni possono essere molteplici: il Ministro per le politiche comunitarie incardinato nel Ministero degli affari esteri; un vice Presidente del Consiglio che cura il coordinamento di tutti gli affari di politica comunitaria, avvalendosi delle strutture del Ministero degli affari esteri e del Ministero delle politiche comunitarie. Si tratta comunque di scelte politiche che spettano più alla proposizione da parte dei Parlamenti nazionali o dei singoli Governi che alle riflessioni di un tecnico che ha avuto una certa esperienza e vede il funzionamento delle cose in un certo modo.

PRESIDENTE. Anche a nome dei colleghi, la ringrazio, ambasciatore, per essere stato veramente molto puntuale nelle risposte, presentando altresì delle soluzioni, che naturalmente dovranno essere vagliate ma che, comunque, sono state molto propositive.

Provocatoriamente, le direi che la politica europea ormai è politica interna e non più politica estera. L'unico punto che va a vantaggio del Ministero degli affari esteri è che, come da lei ricordato, le professionalità e le capacità, perché fino ad oggi è stato così, si trovano all'interno del Ministero degli affari esteri.

Si potrebbe pensare ad una iniezione di funzionari competenti del Ministero degli affari esteri nelle politiche comunitarie, dal momento che ritengo che il futuro della trattazione delle politiche comunitarie debba essere in capo a queste ultime e non al Ministero degli affari esteri. Senz'altro, quindi, dovranno esserci degli aggiustamenti e delle conversioni.

Ringrazio ancora l'ambasciatore Cangelosi e gli comunico che riceverà senz'altro l'invito alla presentazione delle risultanze della nostra in-

indagine conoscitiva, che spero possa essere utile proprio per comprendere i meccanismi che ci portano a far parte nell'Unione europea.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 14,30

